

Sped. in A.P.-D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art.1 comma 1, CB-NO/Torino

con **La Voce del Popolo**

Primo Direttore
Carlo Chiavazza

DOMENICA 14 FEBBRAIO 2016 | ANNO 71 | NUMERO 6

€ 1,50

il nostro tempo

18

| **Memoria** |

Pavese e Ferrarotti, discorsi sulla fede



Una vicenda umana, intellettuale e spirituale. Che solo ora, alla soglia dei suoi novant'anni, l'autore, profondo innovatore della sociologia italiana, si è deciso a rievocare nei dettagli. L'amicizia di Franco Ferrarotti con Cesare Pavese, facilitata dalla comune radice piemontese, attraversa gli anni della guerra e dalla Resistenza, si alimenta di traduzioni importanti (dal «Moby Dick» di Melville al primo testo di Veblen) e di notti nelle *piùle* della periferia torinese per celebrare le «frasi giuste», lungamente cercate per rendere in italiano concetti ostici. Una relazione arricchita di richiami, consigli e domande che viaggiano tra Torino, Parigi e Londra, di discorsi sulla fede e anche di un'insolita proposta di Pavese: convincere il regista di «Riso amaro», Giuseppe De Santis, ad assegnare a Ferrarotti e non a Vittorio Gassman la parte del «cattivo» nel film con l'avvenente Silvana Mangano. «Ho sempre considerato Cesare Pavese un mio fratello maggiore», scrive Ferrarotti, professore emerito di Sociologia all'Università di Roma «La Sapienza», direttore della rivista «La Critica sociologica», tra i fondatori a Ginevra, nel 1949, del Consiglio dei Comuni d'Europa, Cavaliere di gran croce al merito della Repubblica, «fin dal primo momento, quando un nasuto spilungone magro magro, la faccia ossuta, quasi equina, e la sigaretta pendula dal lato sinistro della bocca, m'è apparso davanti. Ci sono incontri in cui misteriosi enzimi planano da una persona all'altra e le legano, immediatamente, in una sorta di patto clandestino per la vita».

Negli anni più duri della Resistenza, nel 1943-1944, è probabile che al Santuario di Crea, nel Monferrato, Cesare Pavese abbia cercato conforto nella religione degli antichi padri. «Credo che abbia anche fatto la comunione»,

ricorda Ferrarotti, «forse in uno di quegli improvvisi, non resistibili ritorni di fiamma della fede degli anni d'infanzia. Un'esperienza piuttosto rara fra gli intellettuali molto consci di sé, della propria cultura, superbamente chiusi nella famosa torre d'avorio, pronti a turare i buchi dell'universo con i loro berretti da notte. Esseri così pieni di sé non possono capire né certamente hanno esperienza della notte mistica di Pascal, notte di sangue e fuoco, né possono comprendere lo struggimento di Pavese che, ormai non lontano dalla cameretta dell'Hotel Roma in cui si

La profonda amicizia
tra lo scrittore de «La luna e i falò» e l'innovatore della sociologia italiana

suicidò il 27 agosto del 1950, ricordava i giorni dell'infanzia, quando si proibiva di deglutire per non infrangere la regola del digiuno prima di ricevere l'ostia consacrata».

Non a caso, insieme ad altri capitoli del libro intitolati «Il pudore dell'impegno», «Un uomo complesso e privato», «La sensibilità politica di un impolitico», una delle tappe dell'amicizia tra Ferrarotti e l'autore de «La luna e i falò» è sintetizzata così: «Il mistero di Dio. La fede di un non credente». (a.a.)

IL LIBRO

Franco Ferrarotti

Al Santuario con Pavese.

Storia di un'amicizia

EDB, pp. 128, euro 11,50
disponibile anche in e-book